



Jane Austen  
**RAGIONE  
E SENTIMENTO**



*Collection*  
FREEDOM & PASSION

A decorative border with floral motifs in each corner, framing the text.

JANE AUSTEN  
RAGIONE E SENTIMENTO

Traduzione di Maurizio Bartocci

 GIUNTI

Titolo originale  
*Sense and Sensibility*

Biografia e cronologia  
*a cura di* Giulia Caminito

Impaginazione: Martina Cosentino  
Progetto grafico di copertina: Paolo Turini  
Immagini di copertina: stockadobe.com © Viks\_jin, © Noel Cook

[www.giunti.it](http://www.giunti.it)

© 2024 Giunti Editore S.p.A.  
Via Bolognese 165 - 50139 Firenze - Italia  
Via G.B. Pirelli 30 - 20124 Milano - Italia

ISBN: 9791223201848

Prima edizione digitale: giugno 2024



PRO.DIGI **GIUNTI**  
FESTINA LENTE

VOLUME PRIMO





Era da tempo immemore che i Dashwood si erano stabiliti nel Sussex. La loro residenza di Norland Park sorgeva nel cuore di una tenuta immensa, e per molte generazioni i membri di quella famiglia avevano condotto uno stile di vita talmente esemplare da guadagnarsi il rispetto di tutti i vicini. Il penultimo proprietario, morto vecchissimo, aveva per molti anni beneficiato della presenza della sorella, la quale, oltre a tenergli compagnia, aveva preso in mano le redini della casa. La morte della donna, avvenuta dieci anni prima della sua, gli aveva profondamente scambussolato la vita domestica; così, per supplire a tale perdita, l'uomo aveva invitato e accolto in casa sua la famiglia del nipote, Henry Dashwood, legittimo erede della tenuta di Norland e persona a cui intendeva lasciare ogni suo bene. Insieme al nipote, a sua moglie e ai loro figli, l'anziano signore trascorse in serenità i suoi ultimi giorni e, con il passare del tempo, l'affetto nei loro confronti non aveva fatto che aumentare. Le premure costanti che Henry Dashwood e la moglie destinavano ai suoi desideri, mossi più da un'autentica bontà d'animo che non da secondi fini, assicurarono ogni concreto e possibile conforto necessario a una persona di quell'età; l'allegria dei bambini, tra le altre cose, aggiunse un pizzico di letizia alla sua esistenza.

Henry Dashwood aveva avuto un figlio dal precedente matrimonio e tre figlie dalla moglie attuale. Il figlio, un giovane pacato e rispettabile, aveva il futuro assicurato grazie al patrimonio nient'affatto trascurabile della madre, della cui metà era già entrato in possesso al compimento della maggiore età. Con le nozze contratte non molto tempo dopo, il suo patrimonio era aumentato ancora. Sua moglie disponeva di una ricchezza cospicua, che sarebbe cresciuta grazie alla propria madre, unica parente in vita e con una grossa fortuna da lasciare alla sua morte. Pertanto, ricevere in eredità la tenuta di Norland non era per lui così fondamentale come lo era invece per le sue sorelle; il loro patrimonio, infatti, a prescindere da quello che avrebbero forse ricevuto se il padre avesse ereditato la tenuta, era comunque poca roba. La madre non aveva niente di suo, e il padre poteva contare soltanto sulla somma di settemila sterline, poiché al figlio era stata assicurata la metà del patrimonio della prima moglie, riservando a lui soltanto una rendita vitalizia.

Lanziano signore morì; si diede lettura del testamento che, come quasi tutti i testamenti, procurò gioie e delusioni in egual misura. Nell'esprimere le ultime volontà, non era stato né ingiusto né così ingrato da privare il nipote della tenuta, ma gliel'aveva lasciata ponendo delle condizioni che ne dimezzavano il valore. Mr Dashwood l'aveva desiderata per il bene della moglie e delle figlie più che per sé o per il proprio figlio; e invece era andata proprio al figlio, e al figlio di suo figlio, un bambino di quattro anni, con delle clausole per giunta che gli impedivano di provvedere alle persone a cui teneva di più, quelle che ne avevano effettivamente maggiore bisogno, ponendo un veto sulla divisione della tenuta o sulla vendita dei suoi preziosi boschi. Era tutto vincolato a beneficio del bambino che, nelle sporadiche visite con la madre e il padre, aveva saputo conquistarsi l'affetto dello zio con quei tratti particolari, ma nient'affatto rari, nei bambini di due o tre anni; le parole che storpiava

quando parlava, la cocciutaggine a voler fare sempre di testa sua, le smancerie e il gran chiasso; tutto retrocedeva in secondo piano le preziose attenzioni ricevute per anni dalla nipote e dalle figlie. Tuttavia, per non mostrarsi ingeneroso, e a riprova del suo affetto, lasciò alle tre ragazze mille sterline a testa.

Cocente fu la delusione che Mr Dashwood provò in un primo momento, ma con il carattere allegro e ottimista che si ritrovava, poteva ragionevolmente sperare di vivere ancora per molti anni e, conducendo un'esistenza oculata, di mettere da parte un considerevole patrimonio con la rendita di una tenuta di per sé grande e capace di fruttare ancora di più. Ma il patrimonio, di cui era entrato in possesso così tardi, rimase suo per dodici mesi soltanto. Non sopravvisse a lungo allo zio, e diecimila sterline, compresa l'eredità ricevuta, fu tutto ciò che rimase per la vedova e le figlie.

Non appena capirono che l'uomo era spacciato, mandarono a chiamare il figlio, al quale Mr Dashwood raccomandò, con tutta la forza e l'urgenza che la malattia gli consentiva, gli interessi della matrigna e delle sorelle.

John Dashwood non possedeva la stessa profondità d'animo degli altri membri della sua famiglia, ma una raccomandazione di quel genere, e in un momento come quello, lasciò su di lui il segno, e pertanto promise di fare il possibile perché a quelle donne fosse garantita una vita di agi. Tranquillizzato da quella promessa, il padre morì in pace, e a John Dashwood rimase tutto il tempo per riflettere a mente fredda su cosa potesse fare concretamente per loro.

Non era un giovane cattivo d'animo, sempre che essere insensibili ed egoisti non voglia dire cattivi d'animo; ed era in genere molto stimato perché svolgeva degnamente i propri doveri quotidiani. Ma sarebbe stato più stimato ancora se avesse avuto per moglie una donna più amabile, che avrebbe fatto diventare amabile anche lui; si era sposato giovanissimo e

innamoratissimo. Ma Mrs Dashwood altro non era che la caricatura esagerata del marito, solo più egoista e più ottusa di lui.

Nel fare quella promessa al padre aveva pensato, in cuor suo, di aumentare il patrimonio delle sorelle donando loro mille sterline ciascuna. In quel momento aveva sentito di potersi assumere sul serio quell'impegno. La prospettiva di incrementare di quattromila sterline l'anno il proprio reddito attuale, somma che sarebbe andata ad aggiungersi alla restante metà del patrimonio di sua madre, gli scaldava il cuore di magnanimità. "Sì, avrebbe dato loro tremila sterline. Che magnifico atto di generosità! Quella somma avrebbe consentito loro di vivere agiatamente. Tremila sterline! Si sarebbe potuto privare di quella somma considerevole senza subire troppi contraccolpi." Ci rifletté su per tutto il giorno, e per molti giorni ancora, senza mai pentirsene.

Appena celebrate le esequie del padre, Mrs Dashwood, senza informare la suocera delle proprie intenzioni, si presentò da lei con il figlio e la servitù. Nessuno poteva contestarle quel diritto, perché la casa, nell'attimo stesso in cui il suocero era spirato, era passata al marito; ma più imperdonabile ancora era stata la mancanza di tatto, che qualsiasi donna di buon senso, trovandosi nella medesima situazione di Mrs Dashwood, avrebbe visto come uno sgarbo imperdonabile. Albergavano tuttavia in *lei* un senso dell'onore talmente profondo, una generosità talmente romantica, che quel genere di offesa, inferta o ricevuta da chiunque, rappresentava una fonte di irremovibile disgusto. Nessuno dei parenti del marito aveva mai visto di buon occhio quella giovane moglie, che finora, però, non aveva avuto la possibilità di dimostrare quanto fosse incurante nei confronti del prossimo tutte le volte che ne aveva l'occasione.

Mrs Dashwood si sentiva mortalmente offesa dalla condotta villana della nuora, e il disprezzo che già provava nei suoi confronti crebbe a tal punto che avrebbe fatto armi e bagagli nel

momento stesso in cui quella donna avesse varcato la soglia di casa se le suppliche della figlia maggiore non l'avessero indotta a riflettere sull'opportunità di farlo, e se il tenero affetto per le tre figlie non l'avesse convinta a restare per scongiurare, per il bene delle ragazze, una rottura con il fratello.

Elinor, la maggiore, il cui consiglio era riuscito a far desistere la madre, possedeva una capacità di comprensione e una lucidità di giudizio che assegnavano a lei, nonostante avesse solo diciannove anni, il ruolo di consigliera materna, permettendole spesso di controbilanciare, a beneficio di tutte quante, quell'impulsività che spingeva di norma Mrs Dashwood all'imprudenza. Elinor aveva un cuore d'oro, un carattere affettuoso e dei sentimenti profondi; ma sapeva come tenerli a bada, un'arte che sua madre non era ancora riuscita a imparare e che una delle sue sorelle aveva deciso di non volere imparare mai.

Per molti versi, i pregi di Marianne erano gli stessi di Elinor. Era intelligente e giudiziosa, ma viveva ogni cosa con esagerata intensità; i dolori, le gioie, in lei nulla conosceva la moderazione. Era generosa, amabile, interessante: tutto fuorché prudente. La somiglianza tra lei e sua madre era davvero impressionante.

Elinor vedeva con preoccupazione l'esagerata sensibilità della sorella, che invece sua madre apprezzava e teneva in gran conto. Madre e figlia si incoraggiavano reciprocamente nell'esasperare la terribile sofferenza che stavano vivendo in quel momento, e non facevano che rinnovare, cercare e ricreare di continuo il dolore straziante che le aveva all'inizio sopraffatte. Vi si abbandonavano anima e corpo, cercando di accrescere la propria infelicità con ogni immagine che quel dolore era capace di riproporre, per giungere infine alla conclusione che nemmeno il futuro sarebbe mai riuscito a consolarle. Anche Elinor era molto addolorata; lei, però, sapeva lottare e farsi coraggio. Ebbe la forza di consultarsi con il fratello, di fare gli onori di casa alla cognata, e di trattarla con le dovute attenzioni; cercò

anche di spronare sua madre a compiere il medesimo sforzo, e di incoraggiarla a mostrarsi altrettanto paziente.

Margaret, la terza sorella, era una ragazzina allegra e di buon carattere, ma avendo già assorbito una buona dose delle idee romantiche di Marianne, senza dividerne però lo stesso buonsenso, non lasciava sperare, a tredici anni, che nel crescere sarebbe diventata uguale alle sorelle.



La moglie di John Dashwood si era dunque insediata a Norland da vera padrona di casa, declassando la suocera e le cognate al rango di semplici ospiti. In quanto tali, le trattò con misurata cortesia; suo marito, invece, riservò loro tutta la bontà di cui era capace verso chiunque non fosse lui stesso, sua moglie e suo figlio. Insistette davvero, e con un certo fervore, perché sentissero Norland come casa propria; e siccome non si profilava all'orizzonte nessun'altra alternativa accettabile se non quella di fermarsi in quella casa finché non avessero trovato una sistemazione passabile nei paraggi, Mrs Dashwood accettò l'invito.

Rimanere là dove tutto le ricordava le gioie passate era esattamente quel che giovava al suo spirito. Quando era allegra, nessuno poteva esserlo più di lei, né più di lei poteva avere quella fiduciosa aspettativa di felicità che è di per sé la felicità stessa. Nel dolore anche tendeva a lasciarsi travolgere dalla fantasia, impedendo a chiunque di consolarla, così come pure nella gioia non conosceva mezze misure.

La moglie di John Dashwood era del tutto contraria al modo in cui suo marito voleva assistere le sorelle. Intaccare il patrimonio del loro caro figliolo per dare tremila sterline a quelle, significava impoverire lui tremendamente. Lo supplicò di non

prendere decisioni a cuor leggero. Come avrebbe potuto discolarsi per avere derubato il figlio, il suo solo e unico figlio, di una somma tanto grande? E che diritto potevano accampare le signorine Dashwood, che non erano neppure delle vere sorelle, e che dunque per lei non erano neppure parenti, per pretendere una generosità così grande? Che non ci si potesse aspettare nessun tipo di affetto tra i figli nati da matrimoni diversi era ben risaputo; tra l'altro, per quale motivo avrebbe dovuto rovinarsi lui, e rovinare il povero piccolo Harry, regalando tutti i suoi soldi alle sorellastre?

“Me l'ha chiesto mio padre in punto di morte,” le rispose il marito. “Di aiutare la sua vedova e le sue figlie.”

“Mi permetterei di dire che ormai farneticava. Dieci a uno che in quel momento non ci stava con la testa. Altrimenti, non sarebbe mai stato sfiorato dal pensiero di chiederti una cosa del genere, di implorarti di regalare metà del patrimonio di tuo figlio.”

“Mia cara Fanny, non ha stabilito una somma precisa, mi ha soltanto chiesto, in termini vaghi, di aiutarle, di rendere la loro situazione più confortevole di quanto non potesse fare lui. Magari avrebbe fatto meglio a lasciare ogni decisione nelle mie mani. Non avrà mica pensato che le avrei abbandonate al loro destino? Ho dovuto dargli la mia parola per forza, visto che mi ha chiesto di fargli una promessa. Almeno, è quello che ho pensato in quel momento. La promessa l'ho fatta, perciò andrà mantenuta. Comunque, quando arriverà il momento in cui dovranno lasciare Norland per trasferirsi in una casa nuova, qualcosa per loro si dovrà pur fare.”

“Va bene, allora, che per loro si *faccia* pure qualcosa, ma *questo* qualcosa non deve essere per forza tremila sterline. Tieni presente che i soldi,” aggiunse, “una volta usciti dalla borsa, non li rivedi più. Le tue sorelle si sposteranno e quei soldi non ti torneranno più indietro. Se un giorno, invece, potessero tornare al nostro povero figliolo...”

“Be’, questo,” rispose suo marito in tono assai solenne, “cambierebbe tutto. Potrebbe arrivare il giorno in cui Harry si lamenterà di essere stato privato di una somma così grande. Se un giorno, per esempio, avesse una famiglia numerosa, quei soldi in più gli farebbero sicuramente comodo.”

“Infatti!”

“Allora, chissà, magari sarebbe meglio per tutti se la somma fosse dimezzata. Cinquecento sterline incrementerebbero di parecchio il loro patrimonio.”

“Infatti! Trovami un fratello che farebbe per le proprie sorelle anche solo la metà, anche se fossero le sue *vere* sorelle! Nel nostro caso, poi, si tratta di sorellastre! È che sei troppo generoso di natura!”

“Non mi va di farmi prendere per uno spilorcio,” rispose. “In certe occasioni è sempre meglio fare troppo che troppo poco. Almeno, così, nessuno potrà mai pensare che per loro non mi sia prodigato abbastanza. Nemmeno loro potrebbero aspettarsi di ottenere di più.”

“Va’ a sapere quello che si aspettano *loro*,” ribatté la signora. “Non compete tuttavia a noi preoccuparci delle loro pretese; la questione, piuttosto, è quanto puoi permetterti.”

“Infatti! E credo di potermi permettere cinquecento sterline a testa. Da come stanno le cose, senza che io debba aggiungere altro sopra, alla morte della madre si ritroveranno con più di tremila sterline a testa, un patrimonio più che soddisfacente per qualunque ragazza.”

“Esatto! Anzi, mi viene da pensare che potrebbero anche non avere bisogno di altri soldi. Avranno diecimila sterline da spartirsi tra loro. Se poi si sposeranno, lo faranno senz’altro con un buon partito; sennò, potranno vivere agiatamente insieme con gli interessi che frutteranno le diecimila sterline.”

“È verissimo, ma proprio per questo, non so se, tutto considerato, anziché fare qualcosa per loro, non sarebbe più consi-

gliabile provvedere alla madre finché campa, con una specie di vitalizio, insomma. In questo modo, ne beneficerebbero anche le mie sorelle. Cento sterline l'anno permetterebbero loro di condurre una vita più che agiata.”

Prima di acconsentire a quel piano, però, sua moglie esitò un istante.

“Infatti,” disse lei, “È sempre meglio che darne millecinquecento in un colpo solo. Ma se quella donna dovesse campare per altri quindici anni o più, per noi sarebbe una grande fregatura.”

“Quindici anni! Mia cara Fanny, non ne camperà la metà.”

“Certamente no, ma se ci fai caso, la gente che riscuote un vitalizio non muore mai. Quella lì è forte e sana, e non arriva a quarant'anni. Un vitalizio è una cosa molto seria; da pagare anno dopo anno, senza avere modo di liberarsene. Non ti rendi conto di quello che fai. Io, invece, lo so bene quanti grattacapi danno i vitalizi, perché mia madre era obbligata a pagarlo a tre domestici a riposo, come stabilito da mio padre nel suo testamento, ed era una cosa che la indispettiva profondamente. Oltre alla rogna di doverli pagare due volte l'anno, c'era la preoccupazione di come farli arrivare al beneficiario; a un certo punto, sembrava che uno di loro fosse morto, poi, invece, si è scoperto che era vivo e vegeto. Mia madre era arcistufa. Con quelle pretese perenni diceva che non era più padrona dei suoi soldi, e ce l'aveva a morte con mio padre, perché se lui non avesse posto quel vincolo, si sarebbe tenuta tutto il denaro per sé. È per questo che sono assolutamente contraria ai vitalizi e non vorrei trovarmi mai obbligata a pagarne uno per nulla al mondo.”

“È davvero una grande scocciatura,” rispose Mr Dashwood, “subire un simile salasso ogni anno. Come dice giustamente tua madre, non sei più *padrone* dei soldi tuoi. Essere costretti a sborsare una somma prestabilita, una specie di tassa fissa, è tutt'altro che auspicabile; ne va della propria indipendenza.”

“È proprio così. E alla fine nessuno ti dice mai grazie. Si sentono tutti con le spalle protette, pensano che tu faccia solo il tuo dovere, senza provare un briciolo di gratitudine. Al posto tuo, farei assolutamente di testa mia, senza impormi vincoli annuali con loro. Tra qualche anno potrebbe essere una vera seccatura dover decurtare cento, ma anche solo cinquanta sterline, dal nostro bilancio familiare.”

“Credo che abbia ragione tu, amore mio. In questo caso, sarà meglio lasciar stare i vitalizi. Qualunque somma potrà offrire di tanto in tanto sarà comunque più utile di una rendita annuale; infatti, facendo affidamento su un'entrata più alta, alzerebbero senz'altro il loro tenore di vita, e alla fine dell'anno non si ritroverebbero più ricche di un soldo. Questa mi sembra la soluzione migliore. Una donazione di cinquanta sterline di tanto in tanto salverà loro dalle difficoltà economiche e consentirà a me di mantenere ampiamente la promessa fatta a mio padre.”

“Infatti! Anzi, a dire il vero, nulla mi toglie dalla testa che tuo padre non pensava proprio che dovessi elargire loro dei soldi. Mi sento di dire che l'aiuto da lui inteso fosse più del tipo che ci si può ragionevolmente aspettare da uno come te; per esempio, trovare loro una casetta comoda, aiutarle con il trasloco, mandare qualche omaggio di pesce e selvaggina, o qualunque altro prodotto di stagione. Ci scommetterei la testa che non aveva in mente più di questo; anzi, sarebbe stato davvero strano e irragionevole se avesse preteso qualcos'altro. Pensa, invece, mio caro Mr Dashwood, quanto vivranno nell'agiatezza la tua matrigna e le sue figlie con gli interessi di settemila sterline, oltre alle mille sterline a testa delle ragazze, che le portano a cinquanta sterline l'anno ciascuna, dalle quali dovranno ovviamente sottrarre quanto dovuto alla madre per vitto e alloggio. Insomma, messe insieme, arriveranno a cinquecento sterline l'anno. E che mai potrebbero volere di più

quattro donne? Per vivere, spenderanno ben poco! L'amministrazione della casa sarà roba da niente. Non avranno carrozze, né cavalli, e il numero dei domestici sarà ridotto all'osso; non daranno ricevimenti, e non avranno spese di nessun genere! Pensa a come se la passeranno bene. Cinquecento sterline l'anno! Non riesco neanche a immaginare come riusciranno a spenderne anche solo la metà. È un'assurdità pensare di offrire loro altri soldi. Alla fine, saranno più loro nella condizione di dare qualcosa a *te*."

"Accidenti!" disse Mr Dashwood. "Hai proprio ragione! Con la sua richiesta, di certo mio padre non avrà inteso dire più di quanto affermi tu. Ora mi è tutto chiaro, e manterrò la promessa aiutandole con i gesti e la gentilezza che mi hai descritto. Quando mia madre si trasferirà in un'altra casa, mi metterò all'istante al suo servizio perché si sistemi il più in fretta possibile. Magari regalandole anche qualche mobile."

"Certamente," rispose Mrs Dashwood. "Ma devi comunque considerare *una* cosa. Quando tuo padre e tua madre si sono trasferiti a Norland, anche se hanno venduto tutti i mobili di Stanhill, hanno conservato il vasellame, l'argenteria e la biancheria, tutte cose che sono rimaste a tua madre. Quindi, appena traslocheranno, si ritroveranno la casa già bell'e arredata."

"Il tuo discorso non fa una piega. Quello è un lascito di indubbio valore! Anche se alcuni pezzi dell'argenteria starebbero magnificamente bene insieme ai nostri."

"Sì. E il servizio di porcellana per la colazione è bello il doppio di quello di casa nostra. Troppo bello, secondo me, per stare in qualunque casa in cui *quelle* possano permettersi di vivere. Comunque sia, le cose stanno così. Tuo padre ha pensato unicamente a *loro*. E questo te lo devo proprio dire: a tuo padre non devi nessuna particolare gratitudine, né dare troppo retta ai suoi desideri, perché sappiamo benissimo che, se avesse potuto, avrebbe lasciato tutto a *quelle*."

Era un argomento convincente, capace di fornirgli la forza che finora gli era mancata per prendere una decisione definitiva; e dunque decise che era del tutto superfluo, se non addirittura sconveniente, compiere per la vedova e le figlie di suo padre più di quei gesti di buon vicinato che gli aveva appena indicato sua moglie.

### III



Mrs Dashwood rimase a Norland per diversi mesi, non tanto perché le mancasse la voglia di andarsene da lì, ora che quei luoghi tanto familiari avevano smesso di suscitarle le forti sensazioni di una volta; anzi, dopo essersi ripresa d'animo, e con la mente di nuovo sgombra per dedicarsi ad altro, anziché alimentare il dolore con i tristi ricordi, cominciò a essere sempre più impaziente di andarsene e di impegnarsi tenacemente nella ricerca di una casa che facesse al caso loro nella zona di Norland, perché non ce l'avrebbe fatta proprio ad allontanarsi troppo da quel luogo tanto amato. Non riusciva, però, a trovare nessuna sistemazione che corrispondesse ai suoi criteri di agio e comodità, e che si conciliasse con la prudenza della figlia maggiore, che con il suo assennato giudizio aveva scartato più di una casa perfetta, a detta di sua madre, ma troppo grande per le loro disponibilità economiche.

Mrs Dashwood era stata informata dal marito della solenne promessa fattagli dal figlio nei loro riguardi, e che aveva molto confortato i suoi ultimi pensieri su questa terra. Neanche lei, come suo marito, aveva motivo di dubitarne la sincerità, e provava un'enorme contentezza più per il bene delle figlie che per il suo, convinta che anche una rendita assai inferiore alle settemila sterline le sarebbe bastata per vivere nell'abbondanza.

Era contenta anche per il fratello delle figlie, per la sua bontà di cuore; si rimproverava di averne ingiustamente valutato i pregi, di averlo ritenuto incapace di tanta generosità. Le premure che aveva dimostrato nei confronti suoi e delle sorelle la convinsero che avesse a cuore il loro bene, e per molto tempo fece saldamente affidamento sulla magnanimità delle sue intenzioni.

Il disprezzo che aveva provato per la nuora, all'inizio della loro frequentazione, si inasprì sempre di più conoscendo meglio il suo carattere in quel mezzo anno di convivenza con la sua famiglia; e forse, a dispetto di ogni manifestazione di gentilezza e affetto materno da parte di Mrs Dashwood, per le due signore sarebbe stato comunque impossibile vivere insieme per tanto tempo se non si fosse presentata una circostanza così particolare da renderle più auspicabile la permanenza delle sue figlie a Norland.

La circostanza era la crescente simpatia nata tra la sua figlia maggiore e il fratello della moglie di John Dashwood, un giovanotto simpatico e distinto che conobbero subito dopo che la sorella si era insediata a Norland, e dove, da allora, trascorreva molto del suo tempo.

Ci sono madri che avrebbero incoraggiato quell'affinità per motivi di interesse, perché Edward Ferrars era il primogenito di un uomo che era morto molto ricco; ce ne sono altre, invece, che l'avrebbero contrastata per motivi di prudenza, perché, tranne che per una somma irrisoria, il patrimonio del giovanotto dipendeva tutto dalla volontà della madre. Mrs Dashwood, tuttavia, non si lasciò influenzare da nessuna delle due considerazioni. Per lei era sufficiente che lui fosse un giovane affabile, che amasse sua figlia e che Elinor lo ricambiasse. Andava contro i suoi principi che una coppia, pur avendo un'affinità di carattere, dovesse restare separata per ragioni economiche; che i pregi di Elinor potessero non essere universalmente apprezzati, lei lo trovava inconcepibile.

Edward Ferrars entrò nelle loro grazie non in virtù del suo aspetto o dei suoi modi raffinati. Bello non era, né i suoi modi ammaliavano di primo acchito. L'eccessiva insicurezza non rendeva giustizia al suo vero carattere. Una volta superata l'innata timidezza, però, dalle sue maniere trapelava un cuore schietto e affettuoso. Era dotato di grande intelligenza, affinata da una solida istruzione. Tuttavia, difettava delle qualità e delle inclinazioni necessarie a soddisfare le aspettative della madre e delle sorelle, che anelavano di vederlo spiccare... in... non lo sapevano nemmeno loro in che cosa. Volevano che, in un modo o nell'altro, facesse bella figura nel mondo. Sua madre lo voleva in politica, o in parlamento, o legato a qualche uomo importante del momento. Le stesse cose se le augurava anche la moglie di John Dashwood. Nel frattempo, in attesa che gli arrivasse qualche benedizione dall'alto, si sarebbe accontentata di vederlo alla guida di un calesse tutto suo. Ma Edward non era portato né per gli uomini importanti né per i calessi. I suoi desideri si concentravano tutti sulle comodità domestiche e sulla tranquillità della vita privata. Per fortuna, aveva un fratello minore molto più promettente di lui.

Edward era già ospite in quella casa da settimane quando Mrs Dashwood, all'epoca troppo concentrata sul proprio dolore per accorgersi di quello che le stava intorno, deviò la propria attenzione su di lui. Notò che era un giovane tranquillo e riservato, e per questo le piacque all'istante. Non interferiva col suo animo straziato intavolando conversazioni inopportune. A farglielo vedere con occhi diversi, inducendola a trovarlo subito simpatico, fu una considerazione casuale che Elinor fece sulle differenze che c'erano tra lui e sua sorella Fanny. Un confronto che gli valse subito la simpatia di sua madre.

“Mi pare già abbastanza,” disse Mrs Dashwood. “Dire che è diverso da Fanny, mi pare già abbastanza. Implica tutto ciò che ci possa essere di bello. Gli voglio già bene.”

“Credo che ti piacerà,” disse Elinor, “quando lo conoscerai meglio.”

“Mi piacerà?” rispose con un sorriso sua madre. “Non potrei mai approvare qualcuno senza provare per lui anche dell'affetto.”

“Potresti provare stima.”

“Non ho mai capito come si fa a tenere separata la stima dall'affetto.”

Mrs Dashwood si adoperò dunque per conoscerlo meglio, e i suoi modi garbati vinsero subito le riserve del giovane. Ne comprese all'istante le qualità, aiutata forse dalla certezza che lui a Elinor ci tenesse veramente; ma sul suo valore non aveva dubbi; e anche quella pacatezza dei modi, che militava contro le sue idee preconcepite di come avrebbe dovuto comportarsi un ragazzo di quell'età, smise di apparirle come un tratto insulso quando capì che Edward aveva un cuore d'oro e un carattere affettuoso.

Non appena scorse i primi sintomi del suo affetto per Elinor, diede per certo un legame serio tra loro, e cominciò a considerare le nozze come un evento che si sarebbe velocemente concretizzato.

“Tra pochi mesi, mia cara Marianne,” disse, “Elinor, con molta probabilità, si sarà sistemata per sempre. Noi avremo perso lei, ma *lei* avrà trovato la felicità.”

“Ma, mamma! Come faremo senza di lei?”

“Tesoro mio, ma non sarà una vera separazione. Vivremo tutte a poche miglia di distanza e ci vedremo tutti i giorni. Ci guadagnerete un fratello, un fratello sincero, affettuoso. Ho una grande considerazione dei sentimenti di Edward. Ma che faccia seria, Marianne! Disapprovi la scelta di tua sorella?”

“Forse,” rispose Marianne. “È che mi ha colto alla sprovvista. Edward è un caro ragazzo e gli voglio molto bene. Però... non è il tipo di giovane... gli manca qualcosa... la sua personalità

non lascia il segno; non ha un briciolo di quella grazia che mi aspetterei dall'uomo che potrebbe legarsi seriamente a mia sorella. Nei suoi occhi manca quel guizzo, quel fuoco, che denota subito virtù e intelligenza. Ma a parte questo, mamma, temo che non abbia gusto. La musica gli interessa appena, e per quanto lui ammiri enormemente i disegni di Elinor, si tratta dell'ammirazione di qualcuno privo degli strumenti adatti per comprenderne il pieno valore. È evidente che, per quanto la osservi interessato mentre lei disegna, lui di fatto non ci capisce un bel niente. È l'ammirazione di chi ama e non di chi se ne intende, la sua. Per sentirmi appagata, le due caratteristiche dovrebbero formare un tutt'uno. Non potrei essere felice con un uomo i cui gusti non coincidessero in tutto e per tutto con i miei. Dovremmo avere le stesse passioni, dovremmo subire il fascino degli stessi libri, della stessa musica. Oh, mamma, non ha un briciolo di entusiasmo; la sua lettura di ieri sera, ma che noia! Mi è dispiaciuto tanto per mia sorella. Lei, invece, non si è scomposta affatto, sembrava che neanche l'avesse notato. Io ho fatto fatica a rimanere seduta. Ascoltare quei bellissimi versi che mi hanno travolta ed emozionata così tante volte, recitati con una flemma tale, con quell'indifferenza atroce!”

“Sarebbe stato senz'altro più bravo a rendere giustizia a una prosa semplice ed elegante. Questo è quello che ho pensato in quel momento. Ma tu hai voluto dargli Cowper *a tutti i costi*.”

“Ma se non riesce a scuoterlo nemmeno Cowper! Comunque, ognuno ha i suoi gusti e non possiamo farci niente. Elinor vive le emozioni in maniera diversa dalla mia, perciò potrebbe benissimo passarci sopra ed essere felice con lui. Fossi stata io innamorata di Edward, mi si sarebbe spezzato il cuore nel sentirlo leggere con tanta indifferenza. Mamma, più conosco il mondo e più mi convinco che non incontrerò mai un uomo degno del mio amore. È che io non mi accontento!

Dovrà avere tutte le virtù di Edward, ma la sua persona e le sue maniere dovranno ornare la sua bontà di tutto il fascino possibile.”

“Ricordati, tesoro mio, che non hai nemmeno diciassette anni. È troppo presto per disperare di una felicità simile. Perché mai dovresti essere meno fortunata di tua madre? In una cosa soltanto, mia cara Marianne, vorrei che il tuo destino fosse diverso dal suo!”